

Valerio Gigliotti, *La diritta via. Itinerari giuridici e teologici danteschi. I* («Biblioteca della “Rivista di storia e letteratura religiosa”. Studi, 36»), Leo S. Olschki Editore, Firenze, 2023, pp. XX-182

In una conferenza tenuta il 1° giugno 1977 al Teatro Coliseo di Buenos Aires, Borges dichiarò di voler raccontare, trovandosi tra amici, «la storia del mio commercio personale con la *Commedia*», giacché «nessuno ha il diritto di privarsi della gioia della *Commedia*, della gioia di leggerla in modo ingenuo. Dopo verranno i commenti, il desiderio di conoscere il significato di ogni singola allusione mitologica [...]. Ma all'inizio dobbiamo leggere il poema di Dante con la fede di un bambino, abbandonarci ad esso; ed esso ci accompagnerà per tutta la vita»¹. Con questo invito a una sorta di lettura spensierata e *naïf*, libera dal 'pulviscolo' – come solea asserire il Calvino nella sua ottava definizione di classico² – di una critica secolare, lo scrittore argentino rivendicava primariamente l'innocenza di chi si abbandona al fascino dell'opera dell'Alighieri senza pregiudizi, godendo del dono che «lo bello stilo» gli regala. Eppure, come noto, il modo con cui Borges legge il 'ghibellin fuggiasco' di foscoliana memoria è tutt'altro che *naïf*, ricorrendo a un metodo diametralmente opposto a quello consigliato al suo uditorio del Coliseo. Non è *naïf* neppure la *lectura Dantis* racchiusa nel bel volume di Valerio Gigliotti *La diritta via. Itinerari giuridici e teologici danteschi* qui recensito, dal momento che l'acribia e la rara chiarezza con cui l'Autore 'scala' le somme cime del genio dantesco sono certamente frutto di una lunga e meditata milizia erudita.

Autorevole storico del diritto, nonché appassionato conoscitore delle *humanae litterae*, Gigliotti traguarda con 'gli occhiali del giurista' la sostanza poetica del viandante oltremondano, potendosi inserire a pieno titolo in quel ricco filone di ricerca denominato *Law and Literature* nel quale già si annoverano valenti esponenti della scienza giuridica italiana³. Diversamente da questi ultimi, però, l'Autore

¹ J.L. BORGES, *Nove saggi danteschi*, a cura di T. SCARANO, Adelphi, Milano, 2001, p. 138.

² Cfr. I. CALVINO, *Italiani, vi esorto ai classici*, in *L'Espresso*, 28 giugno 1981, pp. 58-68, successivamente pubblicato in Id., *Perché leggere i classici*, Mondadori, Milano, 1991, pp. 5-14.

³ Si rimanda, per tutti, ad A.M. PUNZI NICOLÒ, *Diritto ed eternità in Dante, diritto e storia umana in Manzoni*, in *Archivio giuridico Filippo Serafi-*

non intende avventurarsi nella dibattuta questione circa una possibile ascrivibilità di Dante al cenacolo dei *legum doctores*, né in quella concernente l'analisi dei nessi tra il 'sistema' del diritto medioevale e i suoi scritti – tematiche ormai diffusamente 'navigate' dai cultori della congiunzione diritto-poesia –. Invero, nello scandagliare l'imponente bagaglio teologico, filosofico, giuridico-politico del *corpus* dantesco, Gigliotti si prefigge una meta più elevata, che consiste nel fornire una risposta a una precisa domanda di senso: «Può la lettura delle opere di Dante Alighieri contribuire a formare una coscienza critica per il giurista e il cittadino del XXI secolo? Può l'autore visionario, profetico e figurale della *Comedia* indicare, oggi, la "diritta via" che, attraverso un recupero della dimensione etica e di responsabilità, si snodi attraverso la "selva oscura" delle competenze sempre più 'tecnicistiche' richieste a chi si forma agli studi giuridici e a chi è impegnato quale 'attore' e 'autore' nella dimensione sociale postmoderna?» (*Introduzione*, p. VII). Difatti nella densissima *Introduzione* l'Autore nota acutamente come il mondo contemporaneo si incardini sul paradigma monista del giuspositivismo, un paradigma legicentrico, aridamente tecnico e imperativo per cui il diritto si identifica con il comando della legge positiva emanata dallo Stato, e la «percezione della presenza e della cogenza della dimensione 'giuridica'» si sostanzia «solo con riferimento all'aspetto 'patologico' del rapporto giuridico, ossia quando subentra la violazione di una norma [...]» (*Introduzione*, p. VII). Per contro il diritto medioevale, di cui Dante è nobile interprete, appare vocato a un effettivo pluralismo delle fonti normative (il *Corpus iuris canonici*, il *Corpus iuris civilis*, gli *iura propria*), le quali, essendo manifestazione della propensione comunitaria dell'individuo (la Chiesa, l'impero, la corporazione di appartenenza) sono indirizzate al *bonum commune*.

Acquisita questa non marginale premessa assiologica, il primo capitolo (*Giustizia e diritto nel Convivio e nel De Monarchia*) esordisce con un'esposizione piana e ordinata delle nozioni di diritto e giustizia nelle opere più dottrinali dell'esule toscano. Ricostruito con artigianale pazienza il concetto di diritto nel *Convivio* quale *ratio scripta* funzionale all'equità – conformemente alla celeberrima for-

ni, CCXIX (1999), pp. 277-297; D. QUAGLIONI, *Arte di bene e d'equitate. Ancora sul senso del diritto in Dante («Monarchia» II V I)*, in *Studi danteschi*, LXXVI (2011), pp. 37-47; C. DI FONZO, *Dante e la tradizione giuridica*, Carrocci, Roma, 2016; A. PADOVANI, *L'insegnamento del diritto a Bologna nell'età di Dante*, il Mulino, Bologna, 2021. Cfr. altresì i contributi riuniti nel recentissimo volume *Dante e diritto. Un cammino tra storia e attualità*, a cura di F. CASOLARI, A. LEGNANI ANNICHINI, G. SPEDICATO, Mucchi Editore, Modena, 2022.

mulazione celsina dello *ius* come «ars boni et aequi» –, Gigliotti si inoltra nella delucidazione di quello di *iustitia*: questa, additata alla stregua di virtù che «ordina noi ad amare e operare dirittura in tutte cose» (*Convivio*, Trattato IV, capitolo XVII), rappresenta un'originale sintesi della feconda tradizione patristica e aristotelico-tomista, la quale, mediante l'introduzione del lemma '*rectum/directum*', «accentuerà l'aspetto della responsabilità etica, dell'*esse in veritate*, quella dimensione soggettiva su cui trovano fondamento i “diritti della persona”» (p. 9). All'ombra delle riflessioni di Aristotele e di San Tomaso gemmano altresì le accezioni di diritto e giustizia scolpite nella *Monarchia*: indugiando precipuamente sulla seconda, l'Autore ne evoca la definizione di «*rectitudo sive regula*» (*De Monarchia*, I XI 2-7) e, consequenzialmente, il suo «significato etico di “retta via”» (p. 23) – eco della *Commedia* – da cui non è possibile deviare.

Il secondo capitolo, La diritta via: *la «norma a due dimensioni» nella Commedia*, evidenzia accuratamente come la giustizia, principio che percorre e informa di sé tutta l'architettura dell'*opus magnum* dantesco, sia intrinsecamente contrassegnata da una valenza bidimensionale tale per cui la norma etico-morale (la cosiddetta giustizia-virtù, *rectius* la sopraccitata «*rectitudo*» o «dirittura») è inscindibilmente connessa alla norma positiva (la cosiddetta giustizia-legge). Ad avviso di Gigliotti siffatto modello di *iustum duplex* rifulge mirabilmente nel sesto canto dell'*Inferno* e, segnatamente, in quell'endecasillabo, di stupenda fattura, che allude ai 'due giusti' («Giusti son due, e non vi sono intesi»: *Inf.* VI, 73): stando a taluni studiosi antichi, essi richiamerebbero le categorie aristoteliche del giusto legale (la legge scritta positiva) e del giusto naturale (la legge di natura) ovvero il binomio *ius humanum* e *ius divinum* distillato dalla canonicistica pre e post-graziana. Nondimeno, la preponderanza dell'esgesi dantesca li identifica in due persone – presumibilmente lo stesso Dante e Guido Cavalcanti: questa ermeneutica, esplicita limpidamente l'Autore, non va però a collidere con la prima, dacché il «calco biblico e messianico della ricerca nelle città corrotte di almeno un *vir iustus*» (p. 41) consente di calare l'ideale astratto di giustizia nella concretezza e materialità della «realtà 'incarnata' dell'uomo giusto» (p. 34).

Sono pagine davvero assai preziose quelle condensate nel terzo capitolo (*Misericordia, giustizia e verità: la lezione dei Padri*), ove Gigliotti appunta la sua attenzione sulle radici del famoso verso «misericordia e giustizia li sdegnà» (*Inf.* III, 50) con cui Dante icasticamente effigia le anime degli ignavi. Prendendo le mosse da una sintetica ma pregnante disamina dei fondamenti scritturali e patristi-

ci dell'endiadi *'misericordia et iustitia'*, l'Autore si intrattiene minutamente anche sulle fonti più squisitamente giuridiche: al riguardo, ampio spazio è concesso al concetto di *aequitas canonica*, frutto maturo della canonistica classica che, ispirandosi ai principi di carità e *benignitas*, mitiga (*iuris relaxatio*) e 'corregge' il *rigor iuris*. Da questa angolatura, Gigliotti rimarca che i peccatori dell'Antinferno, scegliendo di non agire, sono per il poeta di terzine così indegni da non meritare né una reale pena da espiare («lo *strictum ius infernale* potremmo dire») né «la misericordia che 'tempera la giustizia' esercitata in *Paradiso*» (p. 65).

Pervenuto a questo punto del suo cammino di ricerca, l'Autore consacra il quarto capitolo (*Il sistema della retribuzione nella Commedia: tra etica e diritto*) della sua monografia alla rappresentazione dell'aldilà nella *Commedia* e allo studio dell'impianto sanzionatorio su cui esso si impernia. La materia oltremontana è scavata analiticamente e si perlustrano con pregiata perizia descrittiva sia i precedenti cultural-religiosi del viaggio ultraterreno del fiorentino (l'antichità classica, la tradizione apocalittica giudaico-cristiana, le consuetudini irlandesi, l'escatologia araba), sia i generi letterari (le *visiones* e i penitenziali) che hanno maggiormente condizionato la complessa intelaiatura di colpe e castighi delle prime due cantiche. Veramente puntuale è poi la spiegazione del contrappasso che, agli occhi di Gigliotti, traspone nella *factio* letteraria il sistema germanico della vendetta e delle ordalie – ancora ampiamente allignato nel basso medioevo – con il *quid pluris* della natura teologica e teleologica della pena: essa, infatti, sebbene sia l'«effetto» di un *divortium* totale e volontario dal divino, è tesa – sia pur per le sole anime purganti – a ricomporre questo infranto nella beatitudine della *visio Dei*.

Il quinto capitolo (*La norma giuridica che trasfigura la norma etica: Celestino V*) orbita intorno all'immortale figura di Celestino V e alla *vexata quaestio* della sua rinuncia. Immergendosi nella storia del diritto canonico al pari di un abile palombaro, l'Autore passa in rassegna quelle giuste cause di *renuntiatio papae* su cui si erano alacramente industriati insigni decretisti e decretalisti, insistendo soprattutto sull'*insufficiencia* quale incapacità – dovuta alla *debilitas corporis*, al *defectus scientia*, ovvero al desiderio di *migratio ad religionem* – di assumere il governo della Chiesa. Sotto questo profilo, la «viltade» del pontefice dimissionario va intesa non tanto come pusillanimità quanto come inadeguatezza – *insufficiencia*, appunto – «riconosciuta dallo stesso papa-eremita a sostenere l'onere di una funzione troppo gravosa per il suo spirito ascetico [...]» (p. 125). In altri termini, la censura dantesca di Pietro da Morrone non è detta-

ta da un'avversione etico-morale, bensì storico-politica: la vicenda, chiosa Gigliotti, dà evidenza di «come nella *Commedia* la normatività giuridica influenzi – fino a trasfigurarla – la norma etica», poiché «da una presunta 'condanna' morale» si transita «ad una plausibile giustificazione canonistica per un atto che di 'vile' aveva in effetti assai poco» (p. 130).

Dedicato agli iconici personaggi di Paolo e Francesca, il penultimo capitolo (*La norma etica che trasfigura la norma giuridica: Dante e Francesca*) mira a illustrare come la storia della coppia d'Armino offra all'*exul inmeritus* la possibilità di trasmutare, in una circostanza speculare a quella precedente, «la percezione della dimensione giuridica del suo tempo in funzione di una considerazione 'etica' dell'episodio in cui si trova coinvolto» (p. 131). Difatti se è vero che da un lato l'Alighieri, intriso di teologia morale e di diritto (canonico e civile), stigmatizza la condotta dei due amanti; è dall'altro altrettanto vero che il medesimo, edotto della «debolezza della natura umana che egli stesso ha sperimentato» (p. 150), trasuda visibilmente pietà: tanto da condannare i due lussuriosi alla «bufera infernal» e non al duro gelo della Caina. Spiccano, al riguardo, le perspicaci considerazioni di Gigliotti secondo cui la punizione «in un luogo meno freddo, più vicino alla terra; [...] lascia intendere [...] che venga applicato il criterio dell'*equità* canonica, ossia si osserva la legge e si mantiene la pena ma adattandola alla giustizia sostanziale. Ecco che la norma etica ha trasfigurato la norma giuridica, attenuandone il rigore con un giudizio di *miser cordia*» (p. 149).

Chiude il saggio l'affascinante ritratto di Ulisse (*L'Ulisse di Dante e l'incompiutezza della contemporaneità*), il quale, collocato nelle Malebolge come callido tessitore di inganni, è in verità indelebilmente eternato da Dante quale *exemplum* di viaggiatore assetato di umana conoscenza. Sull'abbrivio di questo assunto, Gigliotti lumeggia affinità e divergenze tra il protagonista della *Commedia* e l'eroe andato a picco, non omettendo di investigare scrupolosamente pure i fruttuosi riverberi che in età moderna il mito dell'Ulisse dantesco ha avuto sul panorama della letteratura italiana e internazionale.

Esaurito il nostro periplo, restano vibranti tra le mani pagine non consumabili in modo corrivo, lavorate e levigate come una pietra di gran prezzo sino all'ultima trasparenza. Un libro, dunque, di estrema precisione e lucidità, che s'addentra con profonde e inesplorate risonanze nella materia dantesca allo scopo di dimostrare come nell'odierno e convulso balbettio del mondo sia ancora necessario lasciarsi impregnare – rammentando l'auspicio di Eliot – dai versi del Sommo. Invero, tra le molte suggestioni, che è arduo ripercorre-

re concisamente in una recensione, ci ha colpito la volontà di Valerio Gigliotti «di provare a porsi in una prospettiva alternativa a quella del giuspositivismo», recuperando quella che indubitatamente è la lezione più alta che Dante ha consegnato alla tradizione occidentale: l'insito umanesimo del diritto che, invero in una giustizia della carità e della misericordia, permetta «a ogni giurista e cittadino dell'oggi» di compiere un autentico *itinerarium mentis in Iustitiam*, «esercizio di perfetta virtù» che «ha avuto ed ha come fine, nella storia di ieri e di sempre, il tornare a contemplare il cielo, e “riveder le stelle”» (*Introduzione*, p. XVIII).

Ilaria Samorè